

Los Angeles, il cielo dopo gli incendi



**L'OPINIONE** / REMIGIO RATTI / già consigliere nazionale e docente di economia e istituzioni all'USI

## TRA RISCHI CALCOLATI E TOTALE INCERTEZZA

Ogni persona trova la sua identità tra le proprie risorse e quelle derivanti dalle relazioni con gli altri. Così anche una nazione, tanto più se piccola. È il caso della Svizzera, da sempre una costruzione tra dipendenze esterne e intraprendenze interne. Se noi esistiamo è per capacità nostra, ma anche perché è nell'interesse degli altri averci così, in un gioco che va letto comunque in una realtà dinamica. Nella storia siamo stati riconosciuti al centro delle Alpi come «Stato di passo», da lasciar libero ai passaggi di merci e persone nell'interesse degli equilibri geopolitici delle forze dominanti. Neutralità, consenso e pragmatismo ci hanno permesso, non senza pagar dazio, di trovare soluzioni ad ogni cambio di passo. Così, Napoleone con il suo Atto di mediazione del 1803 ci ha riconosciuto come Confederazione di Cantoni, che poi, grazie alle idee liberali dell'Europa di allora, noi abbiamo tradotto nello Stato federale odierno. Superata non senza traumi e divisioni la Prima guerra mondiale non avremmo potuto resistere se le forze dell'Asse nazista non avessero calcolato che era meglio non occupare il nostro territorio. Nel susseguente processo di pacificazione e di costruzione europea abbiamo risposto alla nascita della Comunità europea (1957) aderendo nel 1960 all'Associazione europea di libero scambio e concluso, nel 1972, un accordo

di libero scambio sui prodotti industriali con la Comunità economica europea.

Poi, nel 1992, siamo arrivati ad un altro momento storico di biforcazione delle nostre traiettorie; rifiutata da Cantoni e popolo l'adesione allo Spazio economico europeo - una posizione intermedia invece accettata da Norvegia, Islanda e Liechtenstein e che non ha di certo sconvolto il loro avvenire - siamo entrati in una crisi d'isolamento e di stagnazione economica che si è potuta sbloccare con la formula attuale della via bilaterale con l'Unione europea. Una formula eccezionalmente cucita su misura e che, se abbandonata oggi con l'eventuale voto a favore della cosiddetta iniziativa «per un'immigrazione controllata» non otterremmo più, rimanendo soli a negoziare come Paese terzo nel disorientante paesaggio di decine di Stati, ognuno a farvalere le proprie particolarità. Perché? I sette Accordi bilaterali, quelli del 1999, li abbiamo ottenuti solo a condizione di costituire un pacchetto unico, per cui ogni denuncia dell'uno avrebbe comportato l'automatica caduta di tutti gli altri. Questo è quanto è scritto nero su bianco nell'articolo 25 cpv 4 dell'Accordo. È la «clausola ghigliottina», così come l'abbiamo denominata in seguito. Un imperdonabile peccato originale dei negoziatori di allora? Una palla al piede per il nostro futuro?

Ricordiamo dapprima che il pacchetto comprendente la libera circolazione delle persone (comunque legata a criteri d'occupazione e di reddito e da clausole accompagnatorie di diritto interno), di cui la Svizzera nel suo complesso ha largamente beneficiato, è composto in particolare dall'Accordo contro gli ostacoli tecnici al commercio (essenziale per trattene le imprese e i posti di lavoro in Svizzera), dall'Accordo sui trasporti terrestri (che ci ha permesso di mantenere il divieto di circolazione notturno dei mezzi pesanti e l'introduzione della tassa sul traffico pesante commisurata alle prestazioni con la quale abbiamo inoltre in parte finanziato AlpTransit), l'Ac-

cordo sull'aviazione civile (paradossalmente rivalutato dopo il fallimento della Swissair) e l'Accordo sulla collaborazione scientifica e tecnologica, cruciale per la competitività del nostro sistema universitario e della ricerca.

Anche per i promotori dell'iniziativa in votazione la clausola ghigliottina è ineluttabile, ma non sarebbe nell'interesse dell'UE metterla in pratica e il Consiglio federale avrebbe un anno di tempo (!) per tentare di negoziare. Ma con chi? E cosa? Con l'UE che, vedi Brexit, non può concedere un precedente? Con i 27 Stati rimanenti per i quali l'attivazione della clausola ghigliottina non è facoltativa ma automatica? Uno scenario di totale incertezza. Chi scrive ricorda una fondamentale lezione di economia del benessere del mio docente dell'Università di Leeds: distinguere tra rischi e incertezza. Vi è incertezza quando ci si trova nel vuoto di una situazione in cui non si sa quando avverrà un determinato evento che comunque non si può eludere; vi è rischio quando una determinata casistica è solo probabile, quindi anche assicurabile. Votando no il 27 settembre prossimo, potremo continuare, sperando di far meglio, a partecipare a nostro modo alla nuova fase del processo di costruzione europea, quella del riassetto interno rispetto alle sfide della globalità. Una via che comporta dei rischi, ma che come per il passato abbiamo saputo affrontare e che in futuro assicureremo meglio con un Accordo quadro, da valutare per quel che è e per i rischi che comporta e contro i quali abbiamo buone possibilità di riuscita.

Lo scenario dell'uscita dalla via bilaterale è invece quello della totale incertezza; prima o poi - invece di farci sentire presenti in Europa - ci troveremo a vivere lo scenario di un'Europa che si disgrega incapace di trovare comuni denominatori di convivenza e sopravvivenza; un'Europa in decomposizione - non solo politica ma anche nei valori che sono sostanzialmente anche nostri - ostaggio della polveriera dei nazionalismi e dei sovranismi.

**DALLA PRIMA**

## Cosa vuol dire eresia oggi

Carlo Silini



terre sono ricostruite, nel «CorrierePiu» di oggi alle pagine 28-29, dallo studioso Luca Fois e ci restituiscono un'epoca lontana di delatori e spie, agenti segreti dell'Inquisizione e predicatori infiammati (in tutti i sensi, purtroppo) di dottrine eterodosse.

Le scoperte sui compagni di Dolcino tra Mendrisiotto e Leventina dimostrano che la storia dell'eresia in Ticino non è composta solo ed esclusivamente dall'evento-faro della fuga dei protestanti da Locarno quasi 500 anni fa. Certo, la vicenda delle famiglie, in tutto un centinaio di persone, che nel 1555 rifiutano l'abiura e partono in esilio a Zurigo resta emblematica di una stagione di intolleranza che solo la modernità è riuscita a interrompere sancendo il diritto inalienabile alla libertà di credenza e di coscienza.

Ma è probabile che la dissidenza religiosa tra le nostre valli e pianure abbia conosciuto molte altre declinazioni, anche se fino ad oggi mancano prove documentali in merito. Basti pensare al tristo capitolo della caccia alle streghe, che non a caso, nei secoli passati, veniva definita «inquisitio haereticae pravitatis»: indagine sulla falsità eretica. O ai preti accusati di «modernismo» ancora agli inizi del XX secolo.

In tempi più recenti, dopo il Concilio Vaticano II, la Chiesa ha smesso di menzionare gli eretici, pur continuando a condannare le tesi dei teologi cattolici critici sulle posizioni vaticane. È stata la stagione del dissenso, con la non proprio minima differenza che gli eretici rischiavano la pelle, i dissidenti «solo» il posto in cattedra. E col paradosso che a volte Roma ha trattato meglio i veri eretici del XX secolo, come i tradizionalisti di Lefebvre accasati in Svizzera, che teologi dissidenti (progressisti), tipo Hans Küng.

Al di là dei necessari distinguo tra posizioni critiche e posizioni incompatibili con la dottrina ufficiale della Chiesa, oggi è impossibile parlare di eresia. La ragione è semplice: la battaglia contro le idee divergenti si basa sull'assunto che chi le giudica, le approva o le condanna possiede la verità. Ma nel frattempo la filosofia e la scienza hanno teorizzato l'impossibilità di accedere a una verità unica e assoluta. Ci sono dottrine che sono ritenute indiscutibili nei loro contesti di riferimento, ma al di fuori di essi smettono di essere pensate come tali. La stessa esistenza di Dio, punto di partenza irrinunciabile della maggior parte delle religioni monoteiste, è considerata una verità minuscola, valida «solo» all'interno del proprio credo. Le verità sono diventate più piccole, diversificate e plurali, spendibili solo nei confronti del proprio pubblico di riferimento, non all'esterno. Chiamasi relativismo. Non c'è più nulla di vero. Ci sono solo cose possibili, cose probabili e cose misurabili. Il resto viene relegato nel mondo della fantasia e coperto dalla nube del dubbio. A volte viene semplicemente negato: si butta nello stesso sacco il grandioso edificio intellettuale del cristianesimo, la sua straordinaria palestra del pensiero e la credenza in Babbo Natale o nelle silfidi dell'acqua. C'è da stupirsi se ai massimi livelli del potere mondiale si parli di epoca della post-verità?

Se tutto è relativo non esistono detentori indiscutibili di un'unica verità universalmente riconosciuta, ma - al massimo - guardiani di dottrine valide solo per i propri fedeli. E se non c'è più una verità assoluta non ci sono più neanche dei veri eretici. Anzi: l'unica grande eresia contemporanea rimasta è la pretesa di possedere la verità.

**L'OPINIONE** / JEAN PIERRE BONNY / già consigliere nazionale

## AEREI DA COMBATTIMENTO: ALCUNE SEMPLICI VERITÀ

**A** costo di sembrare ad alcuni troppo sbrigativo, mi preme far presente ai cittadini chiamati a votare sul rinnovo degli aerei da combattimento alcune semplici verità. La prima è che uno Stato ha bisogno di un esercito. A dirlo non sono dei guerrieri di destra. È così. Non per niente lo ha affermato pubblicamente anche l'ex primo ministro francese del Partito socialista Pierre Mauroy: «Uno Stato senza esercito - ha detto - non è uno Stato».

La seconda verità semplice è che un esercito senza flotta aerea efficace è inesistente. Essa è come il tetto di una casa. Chi vorrebbe vivere in una casa senza tetto? Nella votazione del 27 settembre, in gioco non c'è semplicemente la sostituzione parziale di alcuni aerei da combattimento del nostro esercito. Si tratta di sostituire tutta la flotta attuale, dalla quale - in caso di conflitto - dipende la sopravvivenza stessa delle truppe di terra. Penso che tutti capiscano bene per quale ragione: i nostri soldati (oltre che la popolazione civile) sarebbero infatti esposti, indifesi, all'attacco aereo incontrastato di un nemico.

In gioco ci sono anche la nostra indipendenza e la nostra neutralità. C'è chi ritiene, infatti, che per difendersi la Svizzera non dovrebbe fare altro che chiedere aiuto alla NATO. Ma se la Svizzera dovesse chiedere all'Alleanza atlantica di difendere il nostro spazio aereo, non sarebbe più neutrale. E senza neutralità, la Svizzera cesserebbe semplicemente di esistere.

In gioco ci sono anche gli equilibri geo-

politici in Europa. In fin dei conti si tratta anche di contribuire - seppure da Paese neutrale - al mantenimento di questi equilibri, garanzia di pace e di stabilità sul continente. Come si evolvono oggi le cose? La Russia ha rafforzato il proprio arsenale (ha un esercito molto moderno) e la propria presenza militare alle frontiere del continente europeo, senza temere di occupare con le armi Paesi che appartenevano alla propria sfera di influenza storica. La politica della Turchia di Erdogan - che si è fortemente riarmata - può essere definita imperiale. La Cina dispone anch'essa di un esercito estremamente

**Un esercito senza flotta aerea efficace è inesistente, come una casa senza il tetto**

moderno e performante. E questo mentre gli Stati Uniti sono sulla via di un ritiro dall'Europa e il ruolo della NATO viene quindi rimesso in discussione.

In questo contesto, l'Europa rischia di diventare un pericoloso *vacuum* della politica di sicurezza. E la Svizzera deve fare la sua parte. Con aerei da combattimento che siano tecnologicamente e militarmente all'altezza di questo contesto.

Una flotta di qualche aereo - leggero, lento e tecnologicamente scarso - può forse servire a svolgere compiti di semplice polizia aerea, ma non risponde certamente ai bisogni di un eventuale conflitto nella situazione geopolitica in Europa. Né in quella attuale né tantomeno nell'orizzonte temporale pieno di incertezze dei prossimi tre decenni.